

# Ceci n'est pas un voyage

Di, ma soprattutto con, Fabio Rinaldi

Ero stato in Belgio circa sei anni fa, poco prima della pandemia.

Ho una certa tendenza all'estremizzazione dei concetti e delle emozioni: non vi sorprenderà, dunque, sapere che in tutti questi anni mi è parso una sorta di Eldorado.

Negli anni successivi al COVID ho maturato un grande amore verso il ciclismo, in particolare per Wout Van Aert, belga di Herentals, vicino Anversa. Una corsa potente, a tratti insensata, votata sia al sacrificio per la squadra nei grandi giri che alla prestazione individuale nelle classiche del Nord, spesso frustrata da infortuni al limite del ridicolo o recuperi incredibili da parte di altri ciclisti, molto meno forti, nei finali di gara.

Ciclismo vuol dire Belgio. Così, sfruttando ignobilmente l'ospitalità di mio fratello, decido di andare alla Mecca delle due ruote. Sotto Pasqua c'è il giro delle Fiandre, una delle classiche più importanti, ed almeno una volta nella vita credo ci si debba andare.

Dopo essermi svegliato ad un'ora improponibile per poter prendere l'aereo da Linate alle 9, passo un attimo in chiesa a salutare, giusto per assicurarmi in maniera poco cattolica e molto popolare che l'aereo non abbia intenzione di sottoporsi a un crash test da qualche parte sulle Alpi. Leggo la pagina aperta di Vangelo e noto che parla di coppe e bastoni.

Da buon calabrese, ricollego i due oggetti anche a "spade" e "denari", come i semi delle carte napoletane di mio nonno. Al che, lampo: sono tutte cose che hanno a che fare con la Passione. La spada, Pietro che taglia un orecchio. La coppa del Graal. I trenta denari, Giuda. I bastoni che picchiano Gesù.

Questa rivelazione arriva solo a quarantaquattro anni e nove mesi dalla mia nascita: il futuro è luminoso.

Dato che sono ancora assonnato, passati i controlli decido di prendere un caffè. Al bancone del bar vedo due signori magrissimi che parlano di pavè, ruote, telai. La mia socialità vacanziera non ha bisogno dell'imbarco per entrare in funzione, così dico "andate al Fiandre anche voi, eh?". Uno dei due signori magrissimi, vagamente somigliante a Sallusti, mi dice che andranno a fare il percorso in bici, hanno addirittura imbarcato le loro sull'aereo.

"Tu l'hai portata la bicicletta?" mi chiede. Con imbarazzo rivelo che la mia è un cancello di 15 kg, una Bianchi Spillo Turchese studiata per fare al massimo 15-20 km in città, che sui muri - le tremende salite belghe in pavè, corte ma ripidissime - non avrebbe speranza.

"Ma no" mi dice "poi alla fine è tutta questione di allenamento". Guardo il profilo altimetrico del Koppenberg, 24% di pendenza massima. Non riesco nemmeno ad immaginare con che rapporto potrei salire. Probabilmente non riuscirei neanche a spingere la bici a mano.

Arrivo in Belgio con qualche dubbio riguardo la mia prima impressione. Certo, Coimbra mi è parsa bella anche la seconda volta che ci sono andato, ma non sfavillante come la prima. Le vacanze rendono tutto migliore.

Innanzitutto, cosa sapete voi del Belgio? La media è la seguente: "birra trappista e patatine". Potremmo anche aggiungere "waffle" per i più fini - quelli che con questo termine non intendono i wafer, si capisce.

Ciò che non viene in mente a nessuno, però, è "treni", e dovrebbe esserlo. Questo Paese ha una rete molto estesa, per essere piccolo com'è: ha ben 3500 km di linee ferroviarie (l'Italia 24000, ma il paragone migliore è con i Paesi Bassi, 3000 km ma con sette milioni di abitanti in più, 11 contro 18). Accompagnato da un immotivato senso di superiorità, mi accingo a prendere il treno dall'aeroporto alla

stazione Centrale di Bruxelles con aspettative molto basse. In realtà, salendo, scopro che i treni sono molto migliori dell'Italia. Più puliti, puntuali, comodi.

Una delle cose che mi colpiscono è che non vedo gente correre da una parte all'altra in preda alla nevrosi come a Milano. C'è un generale senso di calma.

"Qui non è come in Italia, non si parla di calcio e di quello che fa il Papa" dice mio fratello.

Sulla prima potrei essere anche d'accordo. Sfido però chiunque sotto i 75 anni in Italia a sapere cosa sta facendo Papa Prevost in quest'istante (provo: nulla, non ha ancora ben capito come funziona, secondo me).

"Hanno messo troppi voli dall'Italia" dice ancora. In effetti il risultato è notevole: in centro a Bruxelles un sacco di gente parla italiano. Sarà colpa delle vacanze di Pasqua.

Penso sia impossibile avere nostalgia del nostro Paese qui, e non solo per i turisti. È pieno di caffetterie, anche buone (menzione speciale: Jawa, alla Gare Du Midi, è un baracchino in mezzo all'atrio che porta ai binari ma è eccellente). Pizzerie ad ogni angolo di strada, ristoranti "italiani" più o meno credibili - la "pasta bolognese" nel menù smaschera chiunque - e in generale una enorme diffusione di parole nella nostra lingua.

Sì, certo, potrebbe essere una sorta di bias, in fondo ognuno vede ciò che già conosce, ma non posso fare a meno di pensare che se fossi finlandese o polacco probabilmente non vedrei nemmeno un ventesimo di ciò che ho modo di notare.

Sin dal primo giorno, un amico insiste in maniera molto forte sul fatto che dovrei bere un tipo di birra chiamato lambic, precisamente la marca Cantillon. Vedo che ci sono bottiglie persino dai verdurai, quindi non mi sembra qualcosa di granché ricercato. L'amico, bontà sua, insiste riguardo il fatto che dovrei andare al birrificio Cantillon a berla alla spina. Va bene, dico, mentre sono all'Atomium.

Avviso mio fratello specificando la fermata della metro dove si trova Cantillon. Mi scrive "Ah, lì? Allora stai attento al portafogli". La cosa, confesso, mi lascia perplesso. Ci sarà un altro posto dove si può bere questa birra alla spina, suppongo, rinunciando ad andare.

In serata chiedo in un bar. Mi viene detto che no, loro non la servono, ma è difficilissimo trovare la Cantillon alla spina. Per il barista in questione ce l'ha solo la sede del famoso postaccio e un altro locale, tale "Mangiare sempre" o qualcosa che ci somiglia.

"Sembra un nome da ristorante italiano" osservo.

"Sì, è un ristorante italiano, hanno la Cantillon perché la titolare è la cognata del proprietario della birreria.

Mi viene da ridere: storie di parentele che sanno di provincia, l'italianità mi perseguita anche qui.

Gli chiedo se abbia questo fantomatico lambic, quantomeno imbottigliato. Mi risponde che sì, ce l'ha, ma è la bottiglia da 75.

"E chi se la beve?" penso tra me e me. Mi viene detto che ha un'altra birra della Cantillon, una varietà che si chiama "Gueuze", la bottiglia è da 33.

Posso farcela. Pigliamo sta Gueuze.

Aprè la birra e me la porge.

Io questa cosa non la capirò mai. Perché non dovresti versarmela nel bicchiere? Tu sei il barista, io ti pago il servizio. Perché non dovresti spillarmi una birra in maniera corretta?

Ad ogni modo, prendo la bottiglia, verso come meglio posso, assaggio.

È acida. Sembra lo spumante avanzato a Natale da mia nonna dopo tre giorni, ma con un tocco di acre.

"Beh" penso "magari deve ossigenarsi, poi migliora". Macché, acida era e acida rimane anche nei minuti successivi.

Nella vita ho sofferto solo con tre birre: la Ceres, che odio. La Gose, ordinata per errore: è salata, sembra fatta con l'acqua di mare. Ed oggi la Gueuze, che leggo essere "un assemblaggio di lambic giovani e vecchi", praticamente la ribollita delle birre.

E così abbiamo la trinità, per rimanere in tema pasquale.

Come sempre, trovo dei pattern. Se ai belgi piacciono birra e caffè acidi - e credetemi, anche il caffè fatto bene qui ha sempre una miscela acida - probabilmente fa parte del gusto nazionale. Non so quanto questo mio pensiero possa rispondere alla realtà. A sostegno della mia tesi, però, porto il fatto che moltissime birre di questa parte di Europa abbiano questo retrogusto particolare. Chi può dirlo?

Il giorno successivo decidiamo di andare a Gand. In fiammingo sarebbe Gent, ma noi utilizziamo la terminologia francese, per quanto possibile.

Le sempre alacri ferrovie belghe stanno distruggendo buona parte della stazione per rifarla, e già dalle dimensioni del fabbricato si capisce che la città non è proprio piccola, dato che ha 270.000 abitanti. Dalla stazione Sint-Pieters al centro sono venti minuti buoni: scopro che Gand in realtà è molto più grande di quanto non pensassi. Sarà l'atmosfera dovuta al tempo nuvoloso, ma mi sembra avere qualcosa della Scozia, vedo irragionevoli somiglianze con Edimburgo, solo con tanti tanti binari dei tram e molte più biciclette, i negozi di bici sono ovunque. A Gand, peraltro, il centro è pieno di edifici religiosi, contiamo due enormi chiese una vicina all'altra. In sé è una bella città, il suo nome significa confluenza - "Ganda" in celtico - perché viene attraversata da due fiumi nel centro storico, la Schelda e il Lys. Oltre a questo ci sono tutta una serie di canali che collegano tra loro i fiumi e la città al mare del Nord.

Secondo una statistica da me creata, non è possibile mangiare belga per più di una volta di fila, dunque troviamo un posto italiano che fa schiacciate e panini e, certi che farà pietà, ci buttiamo dentro.

In realtà è davvero buono. Si chiama “Basta”, e nonostante sia in una zona turistica gli ingredienti sono eccezionali, la schiacciata è deliziosa e fin troppo grande. Il personale parla italiano e i commensali pure - palermitano, in realtà - ed ho trovato in bagno persino delle salviette a marchio Conad.

Continuo a sostenere che in Belgio non si possa mai avere nostalgia dell'Italia: girando per il centro, anche qui sentiamo tante persone parlare la nostra lingua. La struttura delle legioni romane ha comunque lasciato strascichi culturali importanti: una famiglia-tipo, generalmente formata da quattro persone, si dispone in doppia fila a due elementi. La parte frontale è per lo più composta da madre - l'Italia è matriarcale, non prendiamoci in giro - con guida in mano e figlio partecipativo al fianco. In seconda fila abbiamo il padre con k-way e figlio meno partecipativo o totalmente svagato al cellulare. Pensandoci bene, non siamo mai usciti dallo schema della gita scolastica. Avanti i professori, dietro i peggiori: c'è una certa logica.

A Gand troviamo uno dei negozi più improbabili che abbia mai visto: un negozio di mappe.

Potreste pensare ad una sorta di Autogrill: uno spazio molto piccolo destinato alle cartine ed il resto per beni più vendibili. E invece no. L'unico compromesso sono le guide turistiche dei posti più impensabili. Trovo addirittura le cartine in rilievo con le Alpi, e l'ultima che avevo visto era nella mia scuola elementare, credo fosse il 1991. Tanto per dirvi il livello di specificità, ho trovato persino cartine del Touring Club della Calabria. A Gand. Prodiggi della globalizzazione.

Dopo aver rischiato di ridiventare figlio unico sui criminali divisori in muratura tra una corsia e l'altra della strada, torniamo a casa. Il giorno dopo sarà quello del giro delle Fiandre. Dovrò partire presto.

Il percorso del giro, infatti, è accidentato sia per i ciclisti che per noi spettatori. Come vi anticipavo qualche riga fa, il tracciato è intervallato da salite brevi ma molto ripide, i cosiddetti "muri". Il più famoso è forse l'Oude Kwaremont, seguito dal Paterberg e dal Koppenberg. Gli ultimi due sono molto più ripidi, ma anche più corti del primo. Come "prima esperienza", mi dico, meglio il Kwaremont, dato che vi passeranno sopra tre volte. Poi, gli anni a seguire, si vedrà.

La parte più interessante di tutto ciò è che i muri sono tutti a una quindicina di chilometri dalla zona servita dalla ferrovia - Oudenaarde a nord, Ronse a sud. I treni da Bruxelles sono ovviamente pieni, dato che le presenze oscillano tra le 500.000 e le 700.000. Sì, avete letto bene, è come se una città delle dimensioni di Palermo fosse distribuita sul percorso. E qui interviene la mia socialità vacanziera: come vicini di posto sul treno ho Alex, tedesco, e Pranav, indiano. Sono due colleghi per la stessa società di software in Germania, vicino Passau. Chiedo loro se vanno al Fiandre - ovviamente sì - e dove andranno a piazzarsi. Mi rispondono che anche loro vogliono provare il Kwaremont. Bene, dico io, possiamo andare insieme. Alex non è quel tipo di persona che troveresti simpatico all'istante. Potrei definirlo come una sorta di palestrato ciclistico. Ha due bicipiti che sono circa il doppio dei miei, tuta impermeabile, scarpe sportive e, a contrasto, uno zaino pieno di birre alla ciliegia. Non parla molto, ma quando lo fa pensa di aver ragione.

Pranav è molto più accessibile. Vestito di nero, k-way, capelloni in alto come il più classico degli indiani. Lui nello zaino ha le Hoegaarden e qualche birra alla

ciliegia. Condizionamento, sospetto. Non a caso, vengo a sapere che Alex è il suo capo.

Con noi c'è Francesina. La chiamo così perché sappiamo solo la sua nazionalità, il nome non ce lo dirà mai. Bionda, capelli all'indietro legati in una coda stretta. Sostiene di essere sorella di un ciclista emergente juniores - capire chi è difficile - e in barba a tutti fuggerà senza lasciare traccia alla stazione di Oudenaarde, dove il treno si svuota.

L'organizzazione del Fiandre è monumentale quanto la corsa, ma nonostante questo le file sono lunghe. Solo per prendere le navette che portano sui muri dobbiamo aspettare circa due ore. Vediamo dei taxi che passano a fianco, gli impazienti si fanno portare prima degli altri. L'ambiente è sonnacchioso, grigio, con Alex si discute in una fila lunga forse trecento metri di quanto sia etico lasciare delle lattine di birre vuote sul ciglio della strada. Da buon tedesco coscienzioso, lui decide di lasciarle sul bordo, senza inquinare l'ambiente tirandole nei giardini dei privati come invece hanno fatto altri. Pranav è d'accordo. In realtà è quasi sempre d'accordo. Mentre il suo capo è in bagno - se vogliamo chiamare così una struttura a forma di croce con quattro pisciatoi angolari - gli chiedo se vada in bici e smozzica qualcosa dicendo che ha cominciato da poco. La sensazione è che non ne sappia davvero molto, così passo al tema sentimentale, gli chiedo di che parte dell'India è, da quanto tempo sia in Germania e se ha trovato la ragazza. Proprio mentre sorride e sta per raccontarmi le sue traversie, Alex torna: non lo scoprirò mai. Comincia a piovicchiare, vedo il tedesco scavare nello zaino e tirarne fuori una giacca bianca.

“La tua tuta è impermeabile” dico. Lui indica la mantella che sta per indossare dicendo “sì, ma questa è ancora più impermeabile”.

Riflettendoci, mi viene da pensare che Dio abbia mandato noi italiani per evitare di far conquistare l'Europa ai tedeschi in un mese e mezzo.

Il passaggio sull'Oude Kwaremont è previsto per il primo pomeriggio, è quasi mezzogiorno e ancora dobbiamo prendere la navetta, che in realtà è composta da un autobus con un rimorchio, penso possa trasportare un centinaio e più di passeggeri. Qualcuno pensa addirittura di farsela a piedi, ma guardando su internet risulta che la strada sia di due ore e un quarto, salvo strade chiuse per il percorso ciclistico. Di fatto, siamo forzati ad aspettare.

La navetta è piena, spagnoli olezzanti sono in piedi davanti a noi, parlano anche una lingua strana, forse sono baschi. Dietro di noi invece ci sono degli inglesi. C'è davvero di tutto.

La strada per i muri è per lo più pianeggiante, con delle episodiche collinette in mezzo a campi coltivati. Mi avessero bendato e chiesto dove mi trovavo, avrei potuto dire di essere in Oltrepò, o intorno a Casale Monferrato. Si passa per dei paesini che sembrano uno l'ordinata fotocopia dell'altro. Piccoli, con una chiesa abnorme dal campanile a punta. Non c'è traccia di lingua francese nei cartelli, e qui ci starebbe un panegirico sull'annosa questione del separatismo fiammingo, che però non sono in grado di affrontare con coscienza e competenza. Vi invito quindi a farvi la vostra opinione in autonomia, se vi interessasse, anticipandovi solo l'argomento "hanno più soldi", fondamentale per capire ogni questione separatista nel mondo.

Arrivati sul Kwaremont vedo che ci sono delle lastre di ferro lunghe e spesse per salire sul colle. Servono essenzialmente per non affondare nel fango, dato che, pavè escluso, il Kwaremont è una enorme distesa di terra molliccia. Nella fan zone con il maxischermo per vedere la gara, dove ci sono anche i chioschetti per patatine e birra - l'avreste mai detto? - qualcuno ha pensato di passare poco tempo prima col trattore, ci sono ancora i segni. Risultato: sto più a destra possibile, dove non è zappato. La terra è un po' più dura e grossomodo ci si può camminare sopra.

Indecisi su dove piazzarsi, percorriamo la strada verso il basso, ma è tutta transennata e ci sono solo pochi, affollati punti dove si possa entrare. Pranav vede uno spazio totalmente libero a sinistra e suggerisce di scavalcare. Faccio notare che lì c'è la zona vip, anche perché dietro si vedono dei padiglioni molto grossi con dentro gente che sorseggia bollicine e guarda la gara in tv. La zona è libera, in modo tale che se non piove gli aristocratici possano tirare fuori le loro ubriache membra e vedere quei cinque secondi nei quali passano i corridori. Forse sto esagerando, più realisticamente i secondi sono tre: le medie sono pazzesche.

Pranav insiste, scavalchiamo, dice. Vede un gruppo di tifosi e chiede se si possa stare lì. Lo guardano compatendolo. No, non si può stare lì, ma dato che loro sono in quindici beh, la polizia gli ha anche detto di andarsene, ma sarà difficile farli sloggiare. Io metto le carte sul tavolo e dico che in quella zona stretta e chiusa tra due transenne dove ti possono cacciare da un momento all'altro non voglio starci. Non si può manco andare in bagno, se vogliono, vadano loro. Liberissimi, non mi offendo. Alex è d'accordo, così il povero indiano deve rassegnarsi e troviamo un posto a destra, con rifornimenti di cibo e bevande assicurati, nonché orridi orinatori crociati sempre disponibili.

L'organizzazione per la corsa del pubblico, fiammingo e non, è da spiaggia. Innanzitutto sedioline portatili in stoffa, raccolte a gruppi di non meno di cinque persone. Tra i più giovani è presente una cassa acustica di un metro di altezza che spara musica techno che non ho mai sentito prima. Ci sono borse non termiche, tanto è inutile, con dentro delle confezioni di Jupiler da sei. A parte me, povero sprovvisto, e i miei colleghi con le birre alla ciliegia, tutti hanno la Jupiler da sei, credo sia l'equivalente della Peroni o della Moretti in Italia.

L'olandese non è una lingua che ho mai apprezzato particolarmente, almeno dal punto di vista sonoro. A me, che non lo conosco, pare una sorta di tedesco intervallato da dei conati. La variante fiamminga pare sia una specie di parlata regionale con delle parole dalla pronuncia un po' diversa, ma non troppo. Di fatto, i Paesi Bassi sono davvero a poche decine di chilometri. Guai, però, a dire ai fiamminghi che sono olandesi: i fischi più forti al maxischermo sono per le inquadrature del povero Mathieu Van Der Poel, ciclista olandese con ascendenze francesi che batte il povero Wout Van Aert, idolo locale, in ogni possibile occasione.

Dopo aver rifiutato sdegnosamente ogni possibile alcolico - soprattutto le birre alla ciliegia - fino al primo passaggio dei corridori, mangio il mio panino al gouda. Sembra buono, saporito, l'ho preso alla stazione, in una catena che si chiama Panos. Segnatevi questo nome.

Accompano il suddetto con una birra Kwaremont, che immagino essere buonissima perchè insomma, birra Kwaremont, siamo sul Kwaremont, è come mangiare il gorgonzola a Gorgonzola. La assaggio. Una schifezza, sembra la Ceres. Vabbè, la birra non si lascia. Me la bevo quasi controvoglia e finisce lì.

Si alternano i passaggi sul Kwaremont, che in realtà a me non è che paia sta gran salita. Suppongo il pezzo più ostico sia più in giù, verso l'inizio. Forse la vera difficoltà sta nel seguire quel demone sloveno con la maglia di campione del mondo a 50 km all'ora. A quella velocità anche i cavalcavia diventano selettivi. Inspiegabilmente, nel nostro settore è impossibile trovare un negozietto che venda gadget della corsa. Il pubblico pensa solo a mangiare e bere. Tutti hanno in testa un cappellino da ciclismo bianco e blu di un giornale locale. Chiedo dove l'abbiano preso, ma un signore mi risponde che era passata una macchina prima e l'aveva dato a tutti. Non c'è speranza. Proverò anche più avanti e più indietro per le discese, ma non troverò un singolo box che venda qualcosa, mi devo rassegnare.

Nel frattempo, il tempo atmosferico dà il Belgio di sé. Sole. Sole con nuvole. Nuvole. Sole ancora. Nuvole ancora. Pioggerellina. Acquazzone con pioggia gelida. Apertura nuvole con sole da temperature estive. E sto parlando solo di tre ore. Il terreno arato dal trattore ridiventa una sabbia mobile ed ora anche a passare a destra ci si infanga.

Per rifarmi la bocca dall'orrida Kwaremont decido di prendere l'unica altra birra disponibile, cioè una Maes. Non so per quale mia errata convinzione, pensavo la Maes fosse una lager, una chiara molto buona. Me la versano. Assaggio. Orrenda, sembra la Kwaremont. Forse lo è.

Ad accompagnarla, compro a caro prezzo delle patatine che - e questo in Belgio è un insulto - sembrano fritte in Italia. Mollacchiose, un po' unte, ma la fame è fame.

In coda per il bagno trovo persino un tizio con una sciarpa da bancarella che mi pare di aver già visto in piazza Duomo. Si mette a parlare e quando scopre che sono italiano la indica e mi dice entusiasta che è dell'Inter, che è stato a Milano. La indossa sempre perché è una città che gli è piaciuta molto, ma la sua squadra in Belgio è lo Zulte-Waregem - giuro, esiste - e si mette a raccontarmi che da giovane il fratello scarso di Eden Hazard del Real Madrid giocava lì. C'è un bel clima.

La gara è senza storia, vince Pogacar nonostante i cori da stadio fatti per Van Aert al suo passaggio. L'amore di questa gente è quasi commovente.

La cosa bella, a parte qualche fischio per il povero olandese Van Der Poel, è che tutto sommato quella che vedo sul Kwaremont è una platea che sì, ha un ciclista preferito. Però tifa per tutti, per un bel pomeriggio, per il ciclismo in generale. L'immagine che porterò sempre con me del Fiandre, anche se non ho potuto fare una foto, è di un vecchietto alto e cicciotto a fine giornata, spalmato sui tavoli

dove fino a poco prima la gente mangiava le patatine. Piegato in due, si era addormentato, cullato dai vapori del suo stesso tasso alcolico.

Pensateci: in una corsa in bici la distanza tra idolo e pubblico è davvero azzerata. Potreste lanciare puntine o prendere a ceffoni un gregario, eppure nessuno lo fa. Non si paga, ci sono perquisizioni, non ci sono misure di sicurezza di nessun genere a parte gli steward, qualche raro poliziotto e due transenne tutto sommato aggirabili. Nei muri meno affollati non c'è nemmeno questo, a quanto vedo dalle riprese. Personalmente, credo abbia dell'incredibile.

Al ritorno ho la cervicale che urla. Ho preso dieci ore di tempo atmosferico selvatico in faccia e ho scoperto che a meno di un chilometro dal Kwaremont passa anche il fiume Schelda, il che spiega l'umido feroce. Mi sono seduto per zero minuti da mezzogiorno alle sette di sera. Il treno è quasi un'ora dopo il nostro arrivo in stazione. Penso non troveremo mai posto, invece non solo lo troviamo ma, caso astrale, vicino a noi chi c'è? Francesina!

Mi sembra oltremodo incredibile, ma è così. Credo sappia molto male l'inglese, parla ancora meno dell'andata. In realtà siamo tutti stanchissimi. Il povero Pranav si addormenta. Alex guarda fuori dal finestrino. Io cerco di alleviare il dolore. Arrivato a casa faccio una doccia calda, ma il panino di Panos e le patatine bisunte rivedono in breve la luce. Mangio solo del riso che ha preparato mio fratello. È saporitissimo, delizioso, anche se sto veramente male. Incredibilmente, però, mi stendo per dormire e dopo poco meno di un'ora sto molto meglio. Cervicale? Digestione bloccata? Chi può dirlo. Giro delle Fiandre archiviato. Lo rifarei? Forse no. Non così, almeno.

Sono dubbioso per natura, dunque prendo sempre molto con beneficio d'inventario i pareri personali come "Firenze è bella". Il parere, proprio perché è

personale, è di fatto opinabile. Il miglior caffè di alcune città mi è risultato acqua sporca, la migliore pizza di Salerno l'ho mangiata meglio a Londra e così via. Tutti a dire "Bruges è bella", ma il beneficio del dubbio mi è rimasto.

In realtà, Bruges non è affatto bella: è magnifica. Dopo Parigi, secondo me irraggiungibile, è credo la più bella città che io abbia mai visto.

Per contro, non è vicinissima a Bruxelles. È ad un'ora di treno, il che la rende uno dei posti più lontani dove si possa andare senza finire in altre nazioni, cosa che in Belgio è drammaticamente facile.

La stessa Bruges, in realtà, è quasi in Olanda, essendo ad appena 15 chilometri in linea d'aria dal confine. Me ne sono reso conto solo dopo, guardando la cartina.

Con mia sorpresa, le Fiandre non sono solo in Belgio: dei Paesi Bassi fanno parte le Fiandre Zelandesi, che a loro volta sono parte della Zelanda, la regione affacciata sul mare del Nord che dà il nome - non lo indovinereste mai - alla Nuova Zelanda.

Bruges è stata un importantissimo porto fluviale grazie al fiume Zwin, una insenatura naturale apertasi dopo una grande mareggiata. Il fiume ha reso possibili i commerci col resto d'Europa dal duecento almeno fino al cinquecento. Poco a poco, però, lo Zwin si insabbiò, le navi non arrivarono più e i commerci si spostarono prima ad Anversa e quindi ad Amsterdam. La città subì un rapido declino, ma se oggi la vediamo com'è, è proprio perché è rimasta in una sorta di bolla che l'ha preservata. Il centro è infatti per buona parte medievale, anche se ha ben poco a che vedere con la nostra architettura dello stesso periodo. Siena e Bruges c'entrano molto poco l'una con l'altra, pur essendo coeve. I mattoni rossi delle crete toscane non sono certo il legno e i mattoni scuri delle Fiandre. Siena è poi stata una superpotenza regionale ed una città con un'economia fiorente per merito di una banca fortissima come il Monte dei Paschi. Non è però stata un centro commerciale in senso stretto come Bruges.

Quando siamo al Beghinaggio, che oggi è un monastero delle Benedettine integrato nel centro città, decido il soprannome per Bruges: è la città-Ravensburger. Ogni scorcio potrebbe essere un puzzle. Non c'è nemmeno bisogno di essere bravi fotografi per riuscire a ritrarre bene un panorama. Basta tenere l'inquadratura ed escono foto incredibili. Il panorama è fotogenico! Il Belfort, che è la torre civica, il municipio, la basilica del Santo Sanguie, dove pare di essere entrati davvero nel medioevo del nord Europa.

In generale la combinazione albero + corso d'acqua + città ordinata e con stile coerente nei palazzi ha su di me un effetto magnetico. Oltretutto, e per il Belgio è un mezzo miracolo, esce una giornata di sole forte che contribuisce a rendere più piacevole la città. Nell'economia della bellezza anche il meteo è importante.

In realtà Bruges mi dà la sensazione di esserci sempre stato. Non so per quale ragione, somiglia a qualcosa, o forse è semplicemente una mia sensazione. A fronte di tutta questa bellezza, dice mio fratello, è una città "morta", col turismo come unica risorsa o quasi. Gand, sostiene, è molto più attiva e culturalmente viva. Nonostante abbia una fama molto più grande, Bruges ha "solo" 112.000 abitanti, la metà. Entrambe sono comunque molto più piccole di Anversa, che ne ha mezzo milione.

Potremmo chiederci se vivacità e bellezza siano coniugabili. L'esempio felice che mi viene in mente è Bologna, cui Gand somiglia, almeno da questo punto di vista. È interessante vedere che persino in altri Paesi ci siano sempre un "nord lavoratore" (qui le Fiandre) contro un sud accusato di vivere di rendita (tutti gli altri), una città culturale, una malfamata (Charleroi, in parte Anversa).

Lo schema è noto. Che sia limitato e folcloristico non c'è bisogno di specificarlo. L'unica cosa che non mi piace di Bruges, e qui la finisco, è una cassiera. Decido di comprare un paio di bottiglie locali in un noto birrificio della città e pur vedendo che non spiccicavamo una parola di olandese ci vomita il conto in dei conati

linguistici, quasi a voler dire “siamo nelle Fiandre e qui si rimette, parlando”.

Faccio presente che non conosco la loro lingua e mi consiglia di bere più birra, che con quella imparerò del “super olandese”.

Rimango un po' perplesso, conosco questi atteggiamenti e non mi sono mai piaciuti granché.

La cosa sconvolgente è che è addirittura preferibile rivolgersi ai fiamminghi in inglese anziché in francese, e questo vale persino per gli stessi belgi. È come se dovessimo parlare inglese in provincia di Bolzano. Per carità del cielo: l'Italia sarà anche una nazione economicamente divisa, ma quantomeno se vogliamo insultarci tra di noi possiamo vantare un'ottima lingua franca ricca di impropri.

Il giorno successivo si riparte, ma avendo un'ultima mattinata libera colmo una mia mancanza del precedente viaggio. Vado al museo dedicato a Magritte, in centro a Bruxelles.

Il buon René mi è sempre piaciuto. Sognante quanto basta ma anche sufficientemente figurativo e intuitivo per non perdersi in quadratoni colorati intitolati con nomi misteriosi - perdonate la vis polemica, ma io ho grandi difficoltà a comprendere pienamente Mondrian.

Come in ogni momento del viaggio, sin dalla fila per entrare trovo comitive di italiani, a testimonianza del fatto che magari di arte ci capiamo poco, ma al museo dobbiamo andarci, a qualcosa servirà. Se non altro, a prendere ricordini. Una coppia, in particolare, richiama la mia attenzione. Lui vorrebbe entrare al museo, ma lei dice “no, io dieci euro per questo non ce li spendo”. De gustibus, ma la faccia del giovane, avrà sì e no trent'anni, è disgustata e disperata. Non intravedo un grande futuro.

Magritte nasce artista, e come tale deve trovare il modo di mettere il pane in tavola. Cosa non insolita per quei tempi, illustra locandine per prodotti di vario genere. Dipinge, ovviamente, ci crede, tenta di ottenere spazi a mostre importanti. Il suo stile cambia, fa persino ritratti su commissione, riproduce i suoi stessi lavori per venderne più copie. In una fase prova persino il cubismo, viene attratto dal futurismo. Un percorso molto vario, anche seguendo le tendenze del momento.

Sarà una mia fissa, ma io penso che le cause scatenanti di un bisogno di espressione artistica stiano soprattutto nei fatti traumatizzanti. Non penso che esistano geni di enorme livello che siano poi perfettamente equilibrati nella vita personale, vedo l'arte come compensazione, come esigenza di comunicazione al mondo.

Ad appena quattordici anni Magritte deve affrontare la morte per suicidio della madre, che si getta in un fiume vicino a casa.

René tenterà per tutta la vita di non far psicanalizzare la sua opera, non mascherando nemmeno un certo fastidio. Come faticasse persino lui a voler capire cosa volesse dire, riunisce gli amici un giorno a settimana e fa dare a loro i nomi ai quadri. Il risultato è che quadri uguali possono avere nomi diversi, ma anche che quadri diversi possono avere nomi uguali. Insomma, una babele surrealista. Un continuo tentativo di nascondere la sua anima dietro qualcosa.

Magritte gioca con significante e significato: la sua ricerca non è solo artistica ma anche linguistica. C'è un altro bell'inchiestro che si intitola "Il tradimento delle immagini", ed è come se fosse un sequel della famosa pipa con scritto "ceci c'est pas une pipe".

"Ceci continue de ne pas etre une pipe", dice, cioè "questa continua a non essere una pipa". Si intende che la rappresentazione di una pipa, molto semplicemente, non è una pipa. Oltretutto, i nomi che diamo alle cose sono completamente

casuali, che una "pipa" non è necessariamente una pipa anche nel nome, e forse anche il suo utilizzo comune non è così scontato. A pensarci bene, non siamo pieni di oggetti di epoche storiche lontane di cui presumiamo un utilizzo, senza però saperlo realmente? Cosa succederebbe senza una fonte che tra duemila anni ci dicesse come utilizzare una pipa? Penseremmo fosse magari un purificatore d'aria per respirare meglio, o un attrezzo per gonfiare dei palloncini.

Alla fine del percorso, immancabile, il negozietto per portarsi a casa la riproduzione delle opere. Io sono un compratore seriale di matite e cartoline. Mi dirigo allora speranzoso verso l'espositore e scopro che in realtà di tutto il catalogo del Magritte che conta qui c'è poco. I dipinti più famosi sono in giro per il mondo, la "Pipa" originale è in America, a Los Angeles. Solo così prendo coscienza del fatto che ho visto una raccolta grande di una produzione importante ma - non equivocate questa parola - per lo più secondaria. È un po' triste che non ci siano i quadri fondamentali proprio nel museo dedicato a lui. Non mi rimane che una possibilità: a Jette, sobborgo di Bruxelles, c'è una casa-museo da visitare. Non ho idea di ciò che possa esserci. Forse nemmeno lo voglio sapere, un po' come quando ai concerti non voglio sapere le scalette: perdo la sorpresa, non mi piace.

Finisco questo mio diario di viaggio con un quadro che mi ha molto colpito, tanto da comprarne la cartolina. Si tratta di un dipinto di Magritte che non avevo mai visto, si intitola "La risposta inaspettata", del 1933. Colori caldi, sul beige. Ritrae l'immagine di una porta sfondata da una forma subumana simile ad una figura ricoperta da un lenzuolo. Nel quadro si può vedere del buio in fondo e poca luce che entra nella stanza. Osservandolo ho provato dello smarrimento, il titolo è molto azzecato.

È difficile anche solo cercare di intuire cosa avesse in mente Magritte, ma l'arte è un fatto talmente personale da sfuggire ad ogni tipo di considerazione. Forse possiamo azzardare che un'opera evochi più significati di un'altra, ma la valutazione è quasi sempre soggettiva. Come i profumi, o gli abiti e tutte quelle cose che non dovrete regalare mai.

"Merci" dice sulla fiancata il treno che mi fa tornare in aeroporto, ma forse stavolta sono più io a ringraziare questa parte d'Europa: è difficile trovare un posto che sia meglio di quanto ricordi, eppure ce l'ha fatta. A la prochaine, Belgique.

O tot ziens, se preferite.